



VICARIATO DI ROMA
UFFICIO EDILIZIA DI CULTO
ARTE SACRA E BENI CULTURALI



OPERA ROMANA
PELLEGRINAGGI

XIX CONVEGNO NAZIONALE TEOLOGICO-PASTORALE

•
*“Il Pellegrinaggio:
Fede e Bellezza”*

•
*Fede e bellezza
nei pellegrinaggi*

P. Marko Rupnik

•
Roma, 29-31 gennaio 2017

“Il Pellegrinaggio: Fede e Bellezza”

“Fede e bellezza nei pellegrinaggi”

P. Marko Ivan Rupnik
Direttore Centro Aletti

1. Uscire dal particolare

Succede praticamente ad ognuno che nella vita quotidiana un aspetto prevalga su tutti gli altri, un problema diventi centrale e assorba tutta l'attenzione. Il grigiore del quotidiano diventa pesante proprio perché il particolare si estende come totalità e ad un tratto tutto si tinge di un solo colore, la vita diventa monotona, noiosa e logorante. Alle volte questo particolare totalizzante può essere una malattia, altre volte un lavoro, alle volte la disoccupazione, alle volte un conflitto, una ferita – subita o inflitta- e ad un tratto ci si accorge che questo è il pertugio attraverso il quale tutto viene guardato e vissuto. Può diventare totalizzante pure un piccolo peccato che si è fatto, di per sé niente di particolare ma la memoria lo rumina continuamente e tutto resta condizionato da una memoria non più libera. Anche la preoccupazione per i figli, le relazioni spezzate possono diventare quell'assoluto pressante. Può succedere che anche un desiderio forte, più della morte, inglobi tutto e condizioni tutto, faccia giudicare la propria vita. Questo è ciò che il grande Vladimir Solov'ëv spiega come il brutto: il dominio del dettaglio, l'espansione del particolare come totalità, l'affermazione del monotono sulla diversità. Autoaffermazione di una realtà singola individuale che prende forza e potere sugli altri. Una realtà individuale che prevale sulle altre. Il brutto come opposto di ciò che è unito, dunque spezzato. Diventa brutta una vita che non riesce più a vedere l'insieme, quando un aspetto diventa assolutizzante, preme e non ti lascia in pace fin quando non ti consegni a quel particolare o a quel dettaglio e poi ti logora e ti macina perché non è tutto, ma si vende come tutto.

Ora questo aspetto del brutto, così definito perché come è facile intuire si tratta di una crepa, di una spaccatura, di una rottura dell'unità, di qualcosa che vuol essere tutto ma che non lo è, è esattamente ciò che fa nascere le eresie dentro la nostra fede: quando invece di tenerlo nell'insieme, ci si concentra su

un punto e quel punto, quel dettaglio diventa assolutamente indispensabile, unico, totale. Questo è un problema molto serio, e tutte le analisi culturali del nostro tempo post moderno praticamente arrivano al comune denominatore di ammettere che ciò che si è smarrito è l'insieme, riconoscendo assoluta autorità a ogni dettaglio. Basta guardare alle scienze: ogni scienza afferma la sua prospettiva, ogni campo di attività umana è sganciato dall'altra, ogni cosa corre per conto proprio e vuole avere ragione in modo assoluto, tanto è vero che anche la persona stessa vive questa frantumazione. Si vive in un certo modo a casa, si vive in un certo modo al lavoro, si vive in un certo modo in pubblico, in un altro... è una frantumazione. Per questo motivo non c'è una grande esperienza della bellezza nel quotidiano, perché siamo sommersi dal frantumato.

Quando ci si trova così e si riesce ancora a prendere coscienza di questa situazione, perché può pure accadere che neppure ce se ne renda conto, allora può nascere un autentico desiderio di pellegrinaggio, cioè di uscire dal particolarismo della vita angusta dell'individuo, di superare l'assolutezza del dettaglio e di ritrovare l'insieme. Nasce il desiderio di un cammino, magari ripido per risalire dalla strettoia angosciante del problema che preme, e ritrovare orizzonti ampi; di uscire da questo particolarismo soffocante, di incamminarsi in una strada, perché bisogna uscire fuori da questo vortice nel quale il dettaglio sommerge e soffoca. E credo sia proprio questo ciò che del pellegrinaggio oggi attira tantissimo. Perché innegabilmente oggi l'uomo sente il bisogno di uscire. E siccome il modo in cui si fanno le vacanze normalmente è molto stancante, le analisi sociologiche continuamente confermano che si torna più stanchi di quando si è partiti, allora forse la gente percepisce che l'antico pellegrinaggio potrebbe portare dentro di sé un farmaco per questa frantumazione nella quale ci si trova. Avviene una specie di nostalgia di conversazione, semplice, senza strutture terapeutiche... ma semplicemente essere in viaggio e condividere con gli altri le proprie vedute, esperienze, sentimenti. Pellegrinare non per pellegrinare ma per arrivare a un luogo atteso.

Mettersi in un pullman e partire, aggregarsi ad un gruppo prendere un aereo e andare. Cosa significa questo? Prima di tutto senza che se ne accorga la persona trova persone simili a sé e scopre che si può partecipare il vissuto, proprio e degli altri, il pellegrinaggio favorisce la conversazione.

Per questo la mia modesta esperienza metterebbe molta attenzione a creare le condizioni di pellegrinaggio che consentano alle persone di parlarsi, non di corsa ma in un clima che favorisce la conversazione. Non pensare che subito si debbano dire cose enormi, profonde, serie, ma lasciare che le persone comincino a comunicare il vissuto, e poi si comincia a pregare.

È interessante sapere che c'è una bella percentuale di persone – e voi lo sapete meglio – che arrivano a un pellegrinaggio senza una vera esperienza orante, che nella loro famiglia non si prega. Un giovane uomo partito per un pellegrinaggio proprio per uscire dalla monotonia della famiglia, della vita, mi ha raccontato esattamente questa esperienza, di essere tirato dentro la preghiera, pian piano, mentre guardava fuori dal finestrino. Pian piano si accorgeva che si aggiungeva al gruppo che pregava, a bassa

voce, quasi tra sé e sé. Pian piano mi descriveva l'effetto di una vera e propria esperienza della preghiera giaculatoria. Che cioè mentre le labbra pregavano le parole sante il cuore sempre più esponeva la propria verità alla grazia di queste parole. E diceva: "Mentre si pregava non so quale rosario ormai, la mia interiorità, il mio pensiero era pacificato, ho potuto seguire un pensiero, perché prima era bombardato da mille preoccupazioni". Prega il gruppo, prega il pullman e allora anche uno che magari da lungo tempo non riusciva più a pregare comincia a farlo. E pian piano, ripetendo le sante parole il cuore espone tutto se stesso alla grazia. La preghiera pian piano fa emergere la verità di colui verso il quale il nostro cuore tende. Si vorrebbe concentrare tutta la nostra forza sulla grazia di cui si sente un urgente bisogno. A volte per chiedere perdono a volte semplicemente per ripetere mille volte la gratitudine. Ma sempre verso Colui di cui si sente tanto il bisogno e che finalmente comincia ad emergere.

Questa è la preghiera giaculatoria: mentre le parole ripetono le stesse cose, le labbra si lavano in queste parole, il cuore si espone alla verità. Il senso della preghiera giaculatoria non è di meditare, non credo esista una persona sulla faccia della terra che riesca a fare una meditazione sulla flagellazione in dieci Ave Maria. Il senso non è la meditazione, ma la ripetizione, il lavaggio. È molto bello questo apoftegma di una padre del deserto che manda il discepolo a prendere acqua al torrente con un cestino di vimini. Questo povero ragazzo, obbediente, per tutto il giorno corre su e giù sperando di portare un po' di acqua, ma inutilmente. Alla fine dice: "Abba, non si può portare l'acqua con un cestino". "Sì, figliolo – risponde l'Abba - non si può portare l'acqua, ma hai lavato il cestino".

È questa la preghiera giaculatoria del pellegrinaggio: che la gente pian piano, con la preghiera ripetuta comincia a lavare il cuore. Poi si viaggia e si comincia a percepire che c'è un luogo che ci attende, perché non si pellegrina per pellegrinare, ma per arrivare. C'è un posto che ci attende e che ci attende con una speranza.

Questi sono i santuari dei pellegrinaggi, luoghi che ci fanno sentire che siamo attesi. E che questa attesa nutre una speranza. Di trovarsi in un luogo che diventa luogo di incontro, luogo che perfora il tempo e ci rende contemporanei a degli eventi speciali, a delle manifestazioni di grazia, della presenza di testimoni della misericordia, della bontà, dell'amore di Dio. Lo stesso luogo ci apre allo stesso tempo e alle stesse persone, anche se magari a distanza di secoli. Trovarsi davanti a un obelisco e sapere che su di esso posava lo sguardo di un apostolo vuol dire trovarsi insieme con lui; trovarsi a una sorgente e sapere che da essa una santa attingeva l'acqua per il lavacro vuol dire esserle contemporanei. Si tratta di incontrare qualcuno e non vedere qualcosa. Lo stesso luogo mi unisce alle stesse persone che sono passate di là. Toccare un oggetto significa incontrare migliaia di mani, andare verso un incontro, accogliendo un modo simbolico di capire e non un modo didattico.

2. Entrare nell'insieme

Arrivati al santuario la tentazione che rischia di rovinarci il pellegrinaggio è quella di correre, di inginocchiarsi sul posto dove bisogna inginocchiarsi, toccare la reliquia che tutti vogliono toccare, vedere una immagine che tutti vogliono vedere; arrivare a una sorta di premio per l'individuo che vuole avere anche questa esperienza. Ma non dimentichiamo che il devozionismo è il più grande nemico della fede, più del razionalismo, più dello scientismo, perché nutre il sentimento religioso ma non la fede, aumenta la mia percezione della religiosità, ma non mi innesta in comunione con nessuno, non mi unisce al Signore. Non mi inabita della vita nuova, non mi inabita della grazia, perché comunque rimango da solo, gonfio di essere riuscito pure a mettere la mano sulla reliquia... Non sfiora cioè il cambiamento della mentalità ma fa leva solo sul compiere certi atti per soddisfare il bisogno della religione che non riuscirà mai a riempire la persona di vita nuova che lava una mentalità e ne fa crescere un'altra. Nel pellegrinaggio questa trappola del devozionismo individualista è l'unica vera tentazione e va superata se vogliamo evitare il miraggio che ci deruba del vero senso del pellegrinaggio. L'individuo si serve della religione per meritarsi la salvezza, per accattivarsi la benevolenza di Dio in modo da superare il male ed entrare nella vita eterna. Questa è la più grande illusione spirituale di cui l'uomo è capace, perché tutta questa attesa, tutto questo impegno non produce assolutamente nulla. Secondo la grandiosa sintesi patristica di Ioannis Zizioulas l'individuo è lo stato in cui il peccato ha ridotto l'uomo. E l'uomo vorrebbe fare molte cose per riscattarsi ma rimanendo individuo. Vorrebbe anche impegnarsi nella carità, nel perdono, nella misericordia ma l'inganno dell'individuo consiste esattamente nel legare a sé qualsiasi grazia possa ricevere (cf Ez 16).

Perciò una grande emozione, un grande forte sentimento in poche ore finiranno del tutto e sfoceranno in una grossa delusione. Non serve a niente fare cinquanta rosari e cinquanta chilometri in ginocchio, se ciò che ho vissuto non mi ha cambiato da un individuo che vive la sua particolarità ad una persona intessuta nella vita della comunità. Noi siamo sempre pronti a essere vittime della grave illusione di credere che l'individuo salverà se stesso ed entrerà nel Regno, entrerà nel cielo così come è, da individuo. Non è possibile, non è mai successo e mai succederà. Nel Regno, nel cielo, nella vita eterna non passo come sono, ma unicamente come parte del Corpo di Cristo che è la Chiesa, e non da solo, da individuo. La nostra epoca è da secoli fondata sull'individuo e la sua perfezione religiosa e noi stiamo perfezionando esattamente l'individuo, abbellendolo, convinti che basta lavorare su se stessi. Ma non serve a nulla. Tu puoi essere impeccabile, pieno di sentimenti religiosi, per entrare nel Regno ti manca una cosa: essere figlio. Perché nel Regno del Padre entreranno solo i figli nel Figlio. Ciò che salva non sono le opere dice San Paolo, ma l'appartenenza al Corpo di Cristo. E il santuario invita l'individuo a cominciare ad aprirsi, a cogliere il mistero che lo attende. L'inganno che ho visto tante volte è proprio questo desiderio di arrivare e toccare questa cosa di questo santo per essere salvati. No, questa cosa di questo santo non c'entra più nulla. Io posso anche tenerla in mano tutta la vita, ma se non partecipo alla vita di quel santo non lo incontrerò mai più. Non ha nessun senso toccarla da individuo, perché la reliquia è il guscio del chicco di grano che testimonia che tutto ciò che era il seme ha germogliato e cresce nel Regno, nel Regno di Dio,

nel Corpo risorto di Cristo, in una vita filiale, in una vita secondo Dio, cioè una vita come unità, come comunione. Il seme si è aperto ed è passato nel germoglio, in terra è rimasto solo il guscio. Questo è il corpo del santo, si è consumato per amore, si è consumato per la vita, è morto – perché chiunque ama si distrugge – e già germoglia in Cristo Gesù, mentre a noi è rimasto qui il guscio. Non è che se vai da padre Pio pensi che quello lì è Padre Pio, lì c'è il guscio. Mentre lui vive nascosto in Cristo. Perciò lo posso incontrare in quella vita che tutti e due possiamo vivere in Cristo Gesù: Lui nella gloria, io nella storia. E questa reliquia mi testimonia che questo è possibile, che questo è reale, che questo è vero. Io per questo sono andato in quel posto, perché volevo uscire dalla mia particolarità che mi ha sommerso, e volevo trovare uno che mi testimoni che è possibile offrire tutta la propria vita come dono, morire, essere sepolti, e far rimanere solo il guscio, perché tutto il resto è passato in Cristo Gesù (Col 3), tutto è passato lì. E perciò lì mi devo spostare, dove la sua vita è nascosta in Cristo. Ma se voglio accogliere questa vita in Cristo Gesù il mio destino di individuo è finito perché quando l'individuo riceve la vita di Dio non è più individuo ma diventa un cristiano, una persona che vive a causa della relazione dello Spirito Santo che mi innesta nel Figlio in cui conosco il Padre e dunque i fratelli e le sorelle.

Quando nel santuario comincia questo processo di accoglienza della vita in Cristo in compagnia con il santo o i santi comincia una vera esperienza della bellezza. Quando lo sguardo si ferma sulla reliquia come sul guscio del chicco di grano comincio a sperimentare la realtà multistrato, che dentro una realtà si dischiude una più profonda e che questa si apre ancora e che sempre più emerge la vita che si relaziona a me, che mi chiama, invita, coinvolge. Per lo stesso Solov'ëv la bellezza è l'unità. Comincio a scoprire che la verità è nella vita e che la vita vera è quella dell'unità con Dio e con gli altri, la bellezza è la carne del vero e del bene e per questo motivo la verità è ecclesiale, cioè comunione.

Proprio il cammino con il santo mi fa aprire uno sguardo al Regno di Dio, cioè di quel Corpo di Cristo in cui sono nascoste, nella sua gloria, le storie dei santi. La vera bellezza è far vedere le cose nel loro stato definitivo che vuol dire farle vedere al di là di ogni possibile strappo, isolamento e perdizione, ma farle vedere come comunione in Cristo Gesù.

E quando comincio a trattare così le reliquie, l'altare, le sacre immagini comincio a vivere la bellezza che è appunto l'unità, il superamento dell'isolamento, di ogni smarrimento, l'appartenenza ad un organismo. E siccome l'unica cosa sicura per noi cristiani è che l'amore rimane, i santuari, le reliquie che cosa testimoniano? Che l'uomo che si è consumato nell'amore rimane, perché l'amore rimane.

La vita come amore è la verità, e perciò anche qui ci viene in aiuto Solov'ëv che dice che la carne del vero è la bellezza. La carne del bene è la bellezza. Se il vero non si comunica come bello è un dinosauro che distrugge anche le persone. Quanti milioni di morti in nome delle idee. Se il bene non si comunica come bellezza è una dittatura del fanatismo. Allora è importantissimo cominciare ad entrare nel santuario con una ottica simbolica dove dentro una cosa ne scopro un'altra. E la mia vita comincia a cambiare, perché io non sono più solo: dentro comincio a scoprire un'altra cosa, comincio a scoprire la comunione.

Se il pellegrinaggio non giunge a farmi uscire dalla mia solitudine, anche religiosa, è una semplice illusione turistica. Se invece è un tuffo nella Chiesa, nel Corpo e mi comincio a sentire parte del Corpo, comincio a sentirmi tessuto con la vita degli altri e percepire che la vita mia è legata alla vita degli altri - perché la vita di uno è legata alla vita degli altri, come sta scritto - io sto cominciando a scoprire il senso della vita e allora la mia vita comincia a cambiare. E questo sarà il cambiamento della mentalità. Questa è la bellezza che cambia il mondo, è il superamento dell'estetismo individualista, è scoprirsi parte di un organismo vivente, che supera me stesso.

3. L'ingresso nel Regno

Ognuno che va nel pellegrinaggio è disponibile ad offrire qualcosa, a donare qualcosa. E non si tratta solo delle elemosine. Se ho cominciato a toccare la vita come organismo, la vita come trasfigurazione a causa dell'amore, come dono di sé perché si ama e si passa dalla morte, dalla putrefazione al germoglio in Cristo, forse la persona comincia a percepire che più che offrire un denaro va fatta una riconciliazione, non solo con Dio, ma con i suoi figli, cioè fratelli, con la Chiesa.

Anche la riconciliazione è un sacramento della Chiesa, perché è la riconciliazione con la Chiesa, come Corpo di Cristo, come vita filiale. Noi non riusciremo a scoprire il gusto della vita come bellezza, come unità, come appartenenza, come comunione, se vogliamo farlo da soli. Dobbiamo ricordarci una cosa: le relazioni sono trinitarie. È totalmente inutile pensare che se io ho peccato contro di te vengo da te e sistemiamo il peccato che ho fatto. Certo, se ti ho rubato una scatola di fiammiferi sì. Ma se ti ho distrutto la vita no. Le relazioni sono trinitarie e non si risolvono in due, ci vuole il Terzo. Non possiamo sistemare da soli il rapporto con Dio, non c'è un vero pellegrinaggio se non scoprendo la vita come comunione, quando la persona comincia a sentire un singhiozzo, una lacrima per riabbracciare qualcuno, per tornare in comunione; ed è per questo che c'è la riconciliazione, per tornare in comunione. Perché solo la comunione rimane e tutto il resto si putrefa. Allora se io ho cominciato a fare un singhiozzo percepisco che non è sufficiente che io lasci dieci euro in una busta lì. Ma devo offrire la mia vita, che non offro a nessuno da anni. Come farlo?

Con il culmine di un vero pellegrinaggio che è l'eucarestia, la bellezza per eccellenza. L'unica cosa veramente bella – dice Florenskij – è la Chiesa nell'eucarestia. Perché proprio lì, dentro una cosa ne scopro un'altra. E dentro questa un'altra ancora, ancora, e ancora...

E arriviamo alla vera offerta che un pellegrino dovrebbe fare. Se il pellegrinaggio si raduna all'eucarestia cosa deve succedere nell'eucarestia? C'è l'offertorio dove si offrono pane e vino, frutto della vite e del lavoro dell'uomo, il cibo per questa carne che morirà ma che mentre vive lavora, fatica, si ammala, si distrugge, si consuma. In effetti l'eucarestia è fatta in modo tale che la Chiesa si raduna per fare l'offerta della propria vita vissuta, con i calli, con le mani, con il lavoro. Adamo non ha offerto, ma

ha preso. Noi cristiani siamo quegli uomini e donne nuove che nella vita di Cristo offriamo al Padre ciò che abbiamo ricevuto.

Su quell'altare dove insieme al pane e al vino metto quella vita che ho ricevuto la Chiesa comincia a pregare che scenda lo Spirito Santo e converta questo pane in Corpo di Cristo. Dal Corpo di Cristo che siamo noi, Chiesa, emerge il Corpo di Cristo. San Giovanni Crisostomo dice che l'eucarestia è l'espressione della Chiesa, la sua piena realizzazione.

La nostra offerta è il pane, questo pane diventa Corpo di Cristo. Ma Cristo passando la pasqua è stato risuscitato. Di che cosa è costituito questo corpo di Cristo risorto nell'eucarestia? Dall'offerta di tutti noi. E se la nostra offerta è passata nella risurrezione, dove siamo rimasti noi? Con l'offerta siamo passati anche noi, perché questa è la vostra vita. Tanto è vero che il culmine dell'eucarestia è il "Per Cristo, con Cristo ed in Cristo a te Dio Padre", lì l'anafora, la preghiera eucaristica arriva al culmine. Siamo arrivati nel Regno, davanti al Padre, nel Figlio Gesù, adesso siamo lì tutti insieme, lì c'è un coro, c'è già un'assemblea, lì c'è il Corpo di Cristo in gloria, con tutti i santi: Abramo, Isacco, tutti i papi, i monaci e le monache, mamme, bambini, tutti quelli sono lì e lì siamo tutti noi che siamo nell'eucarestia, ad una unica convocazione, davanti al Padre, tanto è vero che subito dopo diciamo il Padre nostro ed il pellegrinaggio è concluso.

Se non avviene questo passaggio il pellegrinaggio rimane una gita turistica. Se noi non siamo in grado di portare la gente davanti al Padre il pellegrinaggio è una illusione. L'eucarestia è l'ingresso nel Regno. E quando torno a casa la stessa situazione di prima la vedo non più con gli occhi dell'individuo, isolato, ma da persona ecclesiale, tessuta in un organismo, parte di esso, innestata nella vita di Cristo. Prima vedevo i miei problemi da solo, adesso li vedo nel Corpo di Cristo. Adesso ho visto la piazza d'oro della Gerusalemme celeste. Adesso sono andato molto lontano, come diceva Padre Arrupe, ex generale dei Gesuiti. Ho il tavolo pieno di problemi, sono salito sulla luna, ho detto dove è la terra, e dove è l'Europa? Ah, quella. E dove è l'Italia? Ah non si vede; e dove è Roma? Non si vede. E dove è la curia generalizia, non si riesce a vedere. E dove è la tua stanza? Non si riesce a vedere. E dove è la tua scrivania? Non si riesce a vedere. E dove sono i tuoi problemi? Non si riescono a vedere, sono troppo piccoli. In un attimo tutto è cambiato.

La nostra offerta, che è espressione di noi come Corpo di Cristo, diventa Corpo di Cristo. La nostra quotidianità, il nostro lavoro settimanale, il mio ufficio, la mia banca, la mia posta, la mia terra, qualsiasi cosa faccio diventa questa offerta convertita dallo Spirito Santo in Corpo di Cristo. Passa l'offerta perfetta del Figlio sulla croce e diventa sacrificio a Dio Padre gradito.

Entra nella risurrezione ed entra nel Regno con ciò che io ho vissuto. Io ho mandato la mia vita al di là. E non c'è bisogno di sforzarsi per immaginarci che siamo in cielo. No! Il pane è arrivato veramente in cielo e allora io torno a casa non con cose esotiche o esoteriche, ma con l'A B C della nostra fede:

pregare, toccare la comunione, scoprire che sono negli altri, che sono tessuto sullo stesso tessuto, la mia vita è legata alla vita dell'altro. Che lo stesso respiro che passa in me, passa in te, perché siamo battezzati nello stesso Spirito. Che la Chiesa è un organismo da San Pietro fino ad oggi, da Abramo, una sola comunione. E non sono i miei muscoli a farmi entrare dentro, ma il dono della riconciliazione.

Il dono del battesimo, la sua sorella riconciliazione, fanno emergere che non si tratta di trovarsi perfettini confessando migliaia di peccatucci che non hanno un peso determinante, ma di riconoscere il peccato, il mio fondarsi su me stesso, il badare da solo alla mia vita, il credermi più importante di tutti e ragionare da solo pensando così di salvare me stesso e servendomi in questo anche di Dio. Questo è il peccato da riconoscere per poter attingere all'eucarestia.

Qui si tratta di condurre le persone in pellegrinaggio per farle tornare davvero rinnovate nella vita quotidiana.